

Giornale di Sicilia 15 Luglio 2016

Chiese il pizzo a Bagheria, condanna a 4 anni

L'appuntato dei carabinieri parlava troppo, con gli indagati per mafia, rivelò segreti delle indagini e di favori, ma non agevolò Cosa nostra, né aveva questa volontà. Calogero Cammalleri, già in servizio alla stazione dell'Arma di Altavilla Milicia, ottiene la derubricazione dell'accusa e se la cava con la prescrizione. Stessa decisione per Driss Mozdahir, 29 anni (difeso dall'avvocato Anna Tirrito), di origini tunisine ma nato in città, accusato di avere consegnato una pistola dalla canna rigata a un indagato per mafia.

Condannato invece a 4 anni, per tentata estorsione aggravata, Rosario La Mantia, di 52 anni (lo assiste l'avvocato Rosalia Zarcone): cercò per due volte di farsi consegnare da una cooperativa il pizzo sull'appalto per il rifacimento delle piazze Garibaldi e Vittime della mafia, a Bagheria. Le richieste erano state di 30 mila euro nel settembre 2008 (il 13 per cento del valore dell'appalto) e di 20 mila un anno dopo. Nonostante le intimidazioni, i titolari della coop Saim non cedettero.

La sentenza del Gup Guglielmo Nicastro, pronunciata col rito abbreviato, chiude un'inchiesta della Dda su alcuni episodi relativamente minori, emersi nel corso degli accertamenti sulle cosche dell'hinterland orientale. Questa parte dell'indagine è stata però falcidiata dalla prescrizione: nel mirino infatti c'erano anche, per fatti del tutto diversi, un anziano boss bagherese, Giacinto Di Salvo, detto Gino, prosciolto all'udienza preliminare assieme a un ispettore superiore della Forestale, Domenico Bruno. Di Salvo aveva pagato Mille euro per evitare la denuncia di un abuso edilizio che aveva commesso ad Altavilla, ma è passato troppo tempo dall'epoca dei fatti (risalenti a gennaio 2010) e in maggio un altro Gup, Giuliano Castiglia, aveva prosciolto entrambi all'udienza preliminare.

L'inchiesta era stata coordinata dai pm Nino Di Matteo, Francesca Mazzocco e Daniele Paci. L'appuntato Cammalleri, difeso dall'avvocato Giuseppe Minà, avrebbe rivelato ad Antonino Pietro Zarcone, di Altavilla (persona diversa dal pentito Antonino Zarcone, che è di Bagheria) che erano in corso indagini per mafia su di lui e sul padre Francesco. Avrebbe pure comunicato ai diretti interessati che era prossima l'emissione di misure cautelare nei loro confronti. In cambio (ma non era contestata la corruzione) avrebbe ricevuto 200 euro e generi alimentari. Favoreggiamento e rivelazione di segreti delle indagini sono i reati contestati, anche con riferimento alle informazioni fornite circa la presentazione in caserma di un certo Gaspare, che aveva parlato male degli Zarcone. In tutto questo però l'avvocato Minà ha dimostrato che non ci fu agevolazione della mafia.

Riccardo Arena